

L'IO CHE LEGGE

Plodari Elisa

Camminare sul ciglio della strada con un libro sottile stretto tra le dita, il taglio delle pagine che minaccia di incidere i polpastrelli e storie inquiete che si agitano tra le righe. Chi le scrive perde importanza con l'avanzare delle parole, che ordinatamente si dispongono una dopa l'altra dando vita propria a ogni personaggio, a ogni casa, a ogni città o landa desolata. Capoverso dopa capoverso, capitolo dopa capitolo, la fame sale selvaggia, incontenibile, pretendendo un altro segreto. Gli occhi e la mente non sono sufficienti per soddisfarla, il corpo non è fatto per accogliere tutto l'inchiostro scritto. Deliziosa e la tortura di sapere che non è possibile leggere tutto quello che c'è da leggere, nemmeno in cento vite.

Ho letto attendendo in piedi davanti al microonde, sparecchiando la tavola, scendendo le scale e salendole, mangiando in un ristorante o in un parco, in macchina sul sedile del passeggero, sul gabinetto, in sala d'attesa, in università, durante l'intervallo a scuola, prima di entrare a lavoro, asciugando i capelli o lavando i denti. Ho letto velocemente e lentamente, mentre era ubriaca, mentre lottavo contra il sonno, mentre era triste, felice, arrabbiata, scoraggiata. Ho chiuso libri promettendo ad alta voce che non li avrei continuati, solo per tornare sulle stesse pagine e rimangiarmi la promessa nel giro di qualche minuto. Ho dovuto uscire a prendere una boccata d'aria perché travolta dalle storie, allontanato il libro perché troppo doloroso, tenuto accesa la luce su un aereo notturno disturbando le persone intorno a me. A volte non ho voluto leggere perché la vita era già abbastanza sconclusionata e fantasiosa, altre prendermi una pausa per ricordarmi di vivere quella fuori dalle pagine. A volte invece ho trovato rifugio tra le righe, e mi sono avvolta nelle pagine come fossero piumoni in una mattina fredda d'inverno.

Leggere è come una febbre, una dipendenza. Febbre che ti impedisce di lasciare il capitolo perché c'è sempre tempo per un'ultima pagina, dipendenza che ti incolla mentre stai fumando una sigaretta, una mano a stringere il libro e l'altra distratta a bruciacchiarne la carta. Leggere e perdere la fermata del treno, inciampare mentre si cammina, non sentire il proprio nome quando viene chiamato perché lo si è dimenticato. Leggere e alzare gli occhi dal libro e sentirsi spaesati, incapaci di tornare alla realtà. Leggere e piangere la morte di un personaggio o i suoi dolori come se non ci fosse più separazione tra la storia e la propria vita. Leggere e immaginarsi i tratti di un viso e poterne sentire le ruvidezze sotto le dita, ma anche respirare il vento di un paese lontano che profuma di odori sconosciuti. Leggere fa sanguinare il cuore, scorrere

lacrime come fiumi, respirare affannosamente, rivoltare le viscere, cedere le ginocchia, tremare le mani. Leggere è il diritto di chiudere un libro e lasciarlo in un angolo della mente per poi riscoprirlo anni dopo e amarlo incondizionatamente, dimenticandosi di averlo trovato ostico e incompatibile in passato.

Leggere è una potentissima chiave che apre le menti con tale portentosa forza che a volte

è come se il cranio si aprisse veramente, spaccato a metà dal battere incessante del

pensiero, nutrito da lettere, punti e virgole. Permette di accedere a una conoscenza ingiustamente negata, è strumento di valore inestimabile, linfa e balsamo. Dona così tanti modi di vivere che alla fine, cento vite, è come se le si avesse vissute tutte davvero.

Permette persino di condividere quel rivoluzionario potere con chi, quella chiave, non la possiede affatto.

Leggere a volte sembra una vocazione ma dovrebbe essere un dovere, un'arma necessaria contro la bruttezza del mondo, scudo davanti all'odio ignorante o consapevole, vaccino

contro il morbo incurabile degli animi corrotti. Leggere è l'ultimo baluardo dell'umanità,

prostrata davanti al dolore, lontano e vicino.

Leggere è universale.

Leggere è rivoluzione.